02CUL02A0201 ZALLCALL 12 21:35:02 01/01/99

LA TESTIMONIANZA

«Ma nel mio paese il dissenso non può crescere»

OMERO CIAI

«La paura, soltanto la paura impedisce la crescita del dissenso. Voi non potete capire cos'è la paura. La polizia che ti convoca, una volta alla settimana. Ti interroga, ti minaccia, ti ricatta. Non potete capire. Se reagisci ti perquisiscono casa. Una, due, tre volte. Ogni volta che hanno voglia di farlo. Arrivano alle cinque, di notte. Ti svegliano e cominciano a cercare dappertutto. Frugano nei cassetti, rivoltano il letto, interrogano i tuoi figli. I tuoi figli ai quali viene impedito di tornare a scuola. Tutto è legato, e ben legato, a Cuba. Tu dipendi completamente dal governo in ogni cosa. Per mangiare, per lavorare, per istruirti. Se non ci stai. Se ti ribelli per affermare una idea diversa da quella del partito unico, sei finito. Scompari. Non potete capire cos'è la paura che ha instaurato il regime». Mercedes Parada ha 45 anni. E questo è il secondo capodanno che trascorre in esilio, nella sua «trincea provvisoria di lotta», come ama ripetere. Era l'unica donna ai vertici del Concilio, l'unione del dissenso interno cubano. Nel '95 la misero di fronte a una scelta secca. Tradisci e collabori col regime o vai galera. Mercedes andò in galera. Due anni. Fino alla metà del '97 quando fu espulsa e raggiunse gli Usa.

Qual era l'accusa contro di lei?

«Socialmente pericolosa. Potevano condannarmi a dieci anni. Ma l'espulsione arrivò prima del processo».

Che genere di accusa è «socialmente pericolosa». Aveva armi. Aveva aggredito qualcuno?

«Per il codice giuridico cubano "socialmente pericoloso" è chiunque non condivida l'attuale governo. Io stampavo volantini per chiedere la libertà politica. Facevo riunioni per organizzare il dissenso interno. Protestavo. Tutto qua».

Cosa prova oggi a 40 anni dalla rivoluzione del '59?

«Rabbia. Rabbia e dolore. Mi manca la mia famiglia, mio padre e miei otto fratelli. Mi manca L'Avana, i miei amici. L'esilio è brutto, triste. L'esilio è stupido. Tornerei domani a Cuba. Ma a far cosa. Non posso. Mi metterebbero di nuovo in galera».

Lei è mai stata comunista?

«Oh, cielo. Certo che sono stata comunista. Sono cresciuta in una famiglia comunista. Mi padre è un metalmeccanico. Era il segretario della sezione comunista della sua fabbrica. Mia zia è stata per anni segretaria del Cdr, i comitati di difesa della rivoluzione, del nostro quartiere all'Avana. Tutta la mia famiglia era comunista fino al 1978».

Cos'è successo nel 1978?

«Un poliziotto ha ucciso mio fratello. Mio fratello era un ribelle. Affrontava le guardie. Protestava. L'uccisero in mezzo alla strada. Da allora per noi cambiò tutto».

Ma la sua famiglia vorrebbe raggiungerla a Miami?

«No, per l'amor di Dio. La mia famiglia vuole solo che tutto finisca. Che Castro lasci il potere. Che Cuba possa scegliere il suo destino. Un altro. Senza di lui. Senza regime. Con la libertà di parlare, di riunirsi, di discutere, di votare, di scrivere».

Cosa pensa dell'embargo americano?

«Penso che sia la più grande stupidaggine fatta dagli americani nella vicenda di Cuba. Senza l'embargo Castro già non ci sarebbe più. È un alibi, un bellissimo alibi. Spero che Clinton prima di lasciare la presidenza decida di abolirlo perché ormai non serve più a nulla. Le aziende americane investono e fanno affari a Cuba attraverso altri paesi, aggirando l'embargo. E, come sempre, l'embargo colpisce solo la popolazione, mai chi sta al potere. Il problema sono le condizioni di vita, l'assenza di libertà d'espressione, il controllo democratico delle risorse dell'isola. Non l'embargo».

La visita del Papa, un anno fa, ha cambiato qualcosa?

«Sì, ha avviato un processo. E ha salvato la vita a qualche decina di oppositori in carcere».

Quanti sono i prigionieri politici a Cuba oggi?

«Cinquecento. Più o meno cinquecento. Non ci sono cifre precise. E non è questo il problema. Il problema è quotidiano. Io parlo con Cuba quasi tutti i giorni. Il problema è il clima di repressione quotidiano. Nelle piccole cose. Ci sono centinaia di persone che entrano e escono dal carcere. Che ogni giorno vengono convocate, interrogate, rilasciate, etc. Il dissenso, poi, non ha risorse per esprimersi. A Cuba non c'è carta, non c'è inchiostro. Non c'è un ciclostile. Il telefono è un bene da primo mondo...».

Zoraida Diaz/Reuters

Un vecchio contadino davanti a un poster di Ernesto «Che» Guevara e sotto un uomo arrostisce un maialino sulla strada, Il maiale è un cibo tradizionale cubano

Passaggio ai tropici liberi

Il sogno del cambiamento, il mito del partito e Fidel

SAVERIO TUTINO

Jose Luis Magana/Ap

Quando avevo accettato di andare all'Avana per «l'Unità», avevo già quaranta anni, ma agiva ancora su di me quel fiducioso abbandono vicino all'imprevisto che facevo risalire al bisogno di una rivoluzione. Come se laggiù, ai tropici, i guerriglieri avessero veramente dato la scalata al cielo e fossero intenti a ricostruire il mondo, aggiustando rotture e riparando ingiustizie: il risultato era che si dilatava lo spazio dei sentimenti lasciando entrare nel comportamento soddisfazioni rare come vivere alla giornata, con poche necessità materiali, ognuna simile a un piccolo pezzo di una sicura attesa di riscatto collettivo. Non restava che avere pazienza. Il male non era una bestia feroce, ma solo un attributo del nemico; la lotta quotidiana misurava la distanza, ma anche la nostra virtù. Si lavorava per sé e per tutti. Ogni giorno una notizia alimentava la speranza. L'errore era riparabile, gli sprechi caratteristici del capitalismo diventavano perdite materiali necessarie per il socialismo. L'uomo viveva alla pari con l'altro. Ma chi è l'altro? Non è forse il bambino col quale preferisci giocare, magari, alla guerra, piuttosto che piangere nel rifugio di un'infanzia senza padri? Fidel o il Che Guevara potevano essere quei padri per noi?

La speranza durò pochi anni finché non apparvero i primi segni di nuovi privilegi: gli iscritti al partito avevano ormai più diritti degli altri. I dirigenti mangiavano meglio, anche perché - si diceva - lavoravano di più. Qualcuno, naturalmente, approfittava della sua carica, ma era umano, e si andava avanti lo stesso, con lo spirito generoso e altruista dell'ideale comune.

Per me, c'erano anche due o tre cose pratiche da fare: scovare nelle biblioteche le informazioni sul passato che nessuno offriva; scoprire il mare dove non era andato nemmeno Hemingway; e lavorare con i cubani nei campi, per imparare concreti aspetti della libertà collettiva. E anche più ampi spazi di libertà per discutere sulle scelte che pensavamo di tenere nelle nostre mani.

La prima cosa fu facile. Mi ero messo a cercare nella biblioteca nazionale «José Martì», i dossier dispersi di questioni che per due decenni erano state registrate dalla cronaca settimanale di «Bohemia». Ma senza capire di economia mi ritrovavo spesso anch'io con le mani imbrogliate da fili che non avevano un capo. Seguivo comunque quelle tracce, anche se si perdevano. Era come uscire presto la mattina con la borsa vuota e tornare a metà della giornata con qualche chilo di funghi, alcuni commestibili, altri velenosi che portavo agli specialisti, da esaminare. Gli specialisti erano uno storico del partito e uno del movimento. Guardinghi tutti e due, volevano che buttassi via quasi tutto il raccolto. Io mettevo da parte almeno quello che riuscivo a capire. E per cercare di seguire meglio gli effetti di questi eventi del passato, riempivo i miei quaderni di sintesi settimanali che i vecchi numeri di «Bohemia» fornivano come pastone di pettegolezzi; poi li confrontavo con racconti e libri dal tono memorialistico, vagamente ricattatorio. Il più interessante di questi era una raccolta di lettere di Fidel Castro a Luìs Conte Aguero. Quando il primo era in prigione e ancora non sapeva se sarebbe diventato uno dei tanti politici latinoamericani o un eroe del Nuovo Mondo, scriveva a Conte Aguero tutto quello che gli passava per la mente. Ho fatto appena in tempo a scorrere le pagine di quel libro, prima che sparisse dalla mia piccola riserva di materiale di studio. Sottratto da ignoti. Non me la sono presa con nessuno. Se volevo gettare un ponte fra due mondi così diversi, bisognava pure stabilire accordi anche fra i materiali da usare e su come usarli. Di questo avrei voluto parlare con il nuovo partito. Avevo avuto istruzioni di ascoltare quello che mi diceva Cèsar Escalante; e il magro Cèsar mi aveva detto: «Fidati solo del partito. Parla con Fabio». Cèsar era molto malato, e Fabio lo vidi solo due o tre volte. Fabio Grobat era un piccolo, anziano ebreo tedesco, andato a lavorare all'Avana per il Comintern verso la metà degli anni Venti. Doveva essere stato l'occhio della prudenza e della sicurezza in tutte le crisi avvenute mentre il nucleo operaio che stava formando il partito comunista di Cuba era ispirato da Julio Antonio Mella, il quale proveniva dal movimento studentesco. Mella verrà poi ucciso a Città del Messico, nel '29, quando già il Comintern l'aveva abbandonato, e Fabio l'aveva convinto ad andare lontano da Cuba, mentre lui rimaneva di sentinella presso il neonato Pc di Cuba. Continuando a montare la guardia, Fabio a poco a poco si era rinsecchito, ma il suo cervello acuto seguitava a tessere le trame necessarie per proteggere i legami con il Comintern. (...)

> «Nel vivere alla giornata c'era una sicura attesa di riscatto collettivo»

Con Fabio ebbi alcuni colloqui attraverso i quali sicuramente lui capì tutto di me e io quasi niente di lui. Seguitai poi a considerarlo un capo archivista del partito in formazione. Finché un giorno, fondato il nuovo Pc di Cuba, lo vidi alla tribuna, accanto ai massimi capi. Era l'emblema della continuità fra la rivoluzione d'ottobre e la fedele sezione di Cuba, completamente rinnovata e al potere. La sua presenza alla tribuna era il segno che Fidel Castro aveva definitivamente rinunciato a fare soltanto di testa sua. Fabio era dunque la nuova vestale. Ormai ridotto a un profilo di cammeo egiziano, il piccolo ebreo tedesco naturalizzato restava il funzionario tipico dell'Internazionale al quale non sfuggiva niente dell'essenziale per la vita di una rivoluzione al potere.

Gli altri miei punti di riferimento non avevano la stessa importanza. Storici come Sergio Aguirre, Julio Le Riverent o Manuel Moreno Fraginals fornivano alla mia curiosità dati parziali. Tutti e tre erano uomini di una prudenza esemplare, attenti a non mettere i piedi in quelle ricche pozze d'acqua circondate dal verde che i miei occhi intravedevano nel deserto. (...)

Il piccolo mondo dell'Avana cominciava a delinearsi come un solco di terra bruciato dal sole dove si svolgevano, nel brulichio della polvere di foglie secche della canna appena tagliata dal machete, conflitti mortali fra strani insetti volanti e organizzati venuti da fuori, e fieri indigeni liberi, più guerrieri e amanti di donne che impastatori di cemento. Ma con un colpo d'astuzia che questi ultimi non si aspettavano, i coleotteri volanti e organizzati venuti da Mosca erano riusciti a portare a fianco di Fabio due o tre generali spagnoli, usciti dalle file dell'esercito repubblicano sconfitto, che si erano aggiornati nelle scuole di guerra sovietiche: esperti dell'unica arte politica nota in quelle scuole, essi avevano fondato a Cuba una succursale della vecchia internazionale, la società dei servizi segreti, fatta con acciaio moderno e ben levigato: «l'unico modello praticabile», lo definiva Flavio Bravo, un ministro che avevo conosciuto da ragazzo durante un viaggio in Cina, il primo anno della rivoluzione maoista. Altri erano meno convinti. Ernest Mandel, il trotzkista belga, diceva: «È la fine della rivoluzione». E Charles Bettelheim sosteneva che la scelta del modello comune significava «nascondere la testa nel buco, di fronte al riflusso della rivoluzione e al caos dell'economia». Arrivavano alle mie orecchie frammenti di conversazioni, lembi di dati da ricostruire con altri cervelli, che li raccoglievano a loro volta, facendo bene attenzione a non spargere voci che arrivassero alla Cia. Era proprio questo che temevano di più, i generali ispano-sovietici, istruttori del nuovo controspionaggio cubano. Finché questa società segreta non prevalse sulla rivoluzione, Cuba mi sembrò un segmento di verità in atto: si chiamava «territorio libero» e mi pareva veramente tale. Si trascorrevano lunghe ore, dal tramonto all'alba, discutendo argomenti che nessuno al mondo poteva proporsi e sperimentare al tempo stesso come i cubani, nella loro fetta di vita. Il partito, società segreta per adulti, non aveva ancora potuto ricostruirsi all'altezza della rivoluzione. Molti sapevano già che quando ci fosse riuscito si sarebbe inevitabilmente rilassata la rivoluzione stessa. Fra i primi, Fidel Castro. (...)

> «La speranza durò pochi anni Fino a quando apparvero i primi privilegi»

Andavo a esplorare esperimenti socialisti nelle campagne vicine all'Avana. Le vacche pascolavano tra erbe grigie per la siccità, cercando l'ombra di palme o sotto l'ombrello di rare «caobas». Contadini se ne vedevano pochi. Ma anche in mezzo a quella immobilità, incontravi sempre qualcuno che lavorava parlando di futuro, scrutando sotto le foglie secche o bruciate dei campi di canna, la novità di un metodo destinato a fare più felici e liberi gli uomini. Un giorno seppi che Fidel aveva confidato a qualcuno la sua diffidenza per il partito: «Meglio l'attaccamento alla mia persona che il vostro mito del partito». Se fossi rimasto a domandarmi che cosa volesse Fidel, avrei avuto soltanto la conferma della mia ingenuità politica. (...) Il ministro cubano dell'agricoltura, Carlos Rafael, non mi nascondeva né i suoi dubbi, né la sua meravigliata subordinazione verso un uomo più fantasioso di lui. Più di una volta mi chiese con ansia evidente che cosa si dicesse tra i giornalisti stranieri dei suoi rapporti con Fidel Castro, dopo che il «massimo leader» aveva preso il suo posto alla guida dell'Istituto per la Riforma Agraria. Quando il Che scomparve, nella primavera del '65, il ministro non sembrava più informato di me, ma evidentemente fingeva. Poi si venne a sapere che Raùl, il fratello di Fidel, aveva lasciato al comandante Almeida l'interim delle Forze armate per andare a studiare alla Scuola di guerra. Così tra il '65 e il '66 Fidel prese tutto il potere nelle sue mani. Fu quello il momento decisivo. Alcuni si sfogarono organizzando serate musicali tra le colline di Soroa, piani utopistici per le campagne, mobilitazioni volontarie piene di colore, per seminare piantine di caffè intorno all'Avana. Le arti astratte non erano viste di malocchio: fu invitato a Cuba il Salon dei Mai di Parigi e Castro vi espose, accanto alle opere di buoni pittori, i suoi incroci di vacche olandesi e di zebù isolane. Poi Fidel lasciò andare il Che in Bolivia. Cèsar Escalante morì proprio in quei giorni.

Dal libro edito da Gamberetti, «Il mare visto dall'isola», 1998.